



Corrispondenze, lettere, money orders debbono essere esclusivamente indirizzati "Cronaca Sovversiva", P. O. Box 678 - Lynn, Mass.

Minime della guerra

Non è ben preciso a quale punto si trovino gli eserciti vittoriosi della patria su la via di Trento o su quella di Trieste. Dovevano arrivare a Gorizia due mesi o due settimane fa, e sono sempre su l'Isouzo, sempre sul Carso, sempre ai passi d'Ampezzo e del Tonale, per quanto lungo la strada siano caduti i più robusti figli della gleba e della fabbrica a centinaia di migliaia, in così spaventose numero che il governo d'Italia è il solo fra le potenze belligeranti che non osi a tutt'oggi, dopo cinque mesi di guerra, confessarci il numero dei morti, dei feriti, dei prigionieri.

A quale estremo sia giunta la pazienza dei nostri soldati, comincia ad apparire per non dubbi segni. I giornaloni di New York — noi li telegrammi abbiamo letto sotto la data del 10 nel *Giornale Italiano* — ci davano da Tripoli l'infantissima novella che un intero reggimento italiano di fanteria si era ammutinato, che esausto dalla fatica e dalla fame, aveva buttato le armi, ricusandosi di avanzarsi in una marcia fra Klagenfurt e Toblach.

Da Tripoli portava la triste eco il telegramma romano dei grandi giornali italiani di New York, ma Toblach e Klagenfurt sono in Carinzia o nel Tirolo, se non mi tradiscono le mie vaghe reminiscenze geografiche, e non in Libia allora sarebbe l'ammutinamento avvenuto, ma sul fronte orientale della grande guerra che avrebbe già perduto la maggiore e migliore parte dei suoi fascini.

E soggiungeva che dieci degli ammutinati erano stati fucilati sul posto ed altri molti deferiti alle Corti marziali.

Ma perchè il *Giornale Italiano*, ad esempio, esporta due città così importanti e così note, come sono Klagenfurt e Toblach, dalla Carinzia o dal Tirolo laggiù fra le Sirti?

Che ignori a questo segno la geografia dell'Italia redimibile, non è da credere. E, allora? Allora non resta che uno scampo. La notizia di un ammutinamento su le Alpi, mentre bisogna lasciar credere che lassù, dal re a d'Annunzio all'ultimo cappellone, tutti ardo del fuoco sacro della patria, sarebbe la sassaiola in piccionaia, un bagno di bromuro ai centocinquanta riservisti che qui, tra l'andare ed il restare, sono di parere contrario come il marchese Colombi.

Meglio dire che l'ammutinamento è avvenuto in Libia, dove tutto è possibile, lasciando magari credere che i soldati si sono laggiù ammutinati pel desiderio d'andarsi a fare ammazzare su le Alpi nella caccia del secolare nemico.

Come se i disastri in Libia occorresse inventarli.

L'*Overseas New Agency* comunicava alla stampa venerdì scorso che gli arabo-turchi agli ordini dei soliti ufficiali tedeschi hanno cacciato i presidii italiani da Umradan, Zallain, Orfel, Misrata, Turga, Tarhuna, infliggendo ad essi perdite spaventose, impadronendosi di venti cannoni, tre mitragli trici, e c stringendo le nostre truppe a raccogliersi ed a trincerarsi in Tripoli come... come il primo giorno dello sbarco laggiù dei nostri equipaggi quattro anni fa.

L'agenzia è sospetta, siamo perfettamente d'accordo; ma le smentite ufficiose, sempre che si vogliano da ogni ospetto di parzialità affrancare, fino ad oggi non sono venute, il che il vuol dire che se la notizia non è **tutta la verità**, della verità è gran parte.

Così dopo quattro anni di guerra, pa-

rocchie migliaia di morti, sessantamila feriti e mutilati, tre miliardi di maggior debito siamo sempre al **sicut erat**.

Non un passo innanzi! La conquista della Tripolitania e della Cirenaica, è sempre a ricominciarsi.

Non ce ne felicitiamo, noi; no!

Se fossero soltanto di mezzo gli orgogli della patria, l'onore della bandiera ed il sogno imperiale di re Gennaro, ragioni di turbamento grave non avremmo per certo; ma leva di quegli orgogli, strumento del sogno e della conquista, è il migliore e più generoso sangue d'Italia; i debiti che si addensano sul bilancio della patria nello sforzo enorme e sterile, si scontano sul pane avaro, su la squallida polenta dei malnutriti villani d'Italia; ed è sufficiente perchè del disastro non possiamo compiacersi, perchè ci dolga invece amaramente che siano venuti i fatti a ribadire le nostre previsioni, e ci cuocia soprattutto che il proletariato non sappia nè in patria nè qui snidare dalla tana e dalla greppia la geldra dei tirte ventraioli che inneggiavano quatt'anni fa alla passeggiata militare trionfale che doveva compiersi nel giro di poche lune, senza il più lieve sacrificio di uomini e di quattrini, tanto che bisognava essere rinnegati della patria, turchi d'Italia, venduti o vigliacchi, per non arruolarsi fra i guerrieri della patria, non dare il paio di dollari per l'aereo, non trovare un pugno di baiocchi per la croce rossa, per le famiglie dei volontari o dei richiamati.

Ora bisognerebbe andarci a scovare gli eroissimi che al macello in Libia scaraventavano gli altri salvando la pancia alle patriottiche... sottoscrivendo; ora bisognerebbe agguantarli, inchiodarli su la gogna, affogarli nel sangue di quel disastro, ammonimento ed esempio ai pennivendoli ed ai cialtroni più veri e maggiori che sul letame dell'impunità e su la biada dei consolati repubblicani o regi sono moltiplicati.

Ma escono più dalla tana?

Nè quelli, nè questi.

Quelli su le sventure della patria hanno fatto la pancia ed il milione, e non l'arrischiano nella nuova impresa; questi, dalla cuccia tiepida e sicura abbaivano ieri che la flotta austriaca era imbottigliata paurosa a Pola; chi è sottomarino austriaco dopo le prime smargiassate del Giugno non osavano riapparire nel mare nostro, vigilato da Luigi di Savoia ansioso di veder sommersa dallo sperone delle sue galee, la flotta nemica, oscurata dai nuovi prodigi del suo valore, la gloria dei Venier, dei Barbarigo, dei Marcantonio Colonna, ribattezzata Lepanto di sangue e di gloria.

E gli incrociatori austriaci ed i sottomarini austriaci hanno da Rimini ad Otranto bombardato la costa adriatica ripetutamente, corrono spavaldi, impuniti il mediterraneo da Port Said a Gibilterra, affondando l'*Ancona*, affondando il *Firenze*, affogando donne e bambini, chiudendo le vie degli scambi e dei traffici, violate tutte le forme e le norme, non dico della civiltà — che essa esula da ogni animo e da ogni spiaggia allora che la guerra scende — ma della stessa guerra guerreggiata e disciplinata dalle convenzioni internazionali.

Abbaivano ieri dalle cuce trasoceaniche inviolate che aveva l'esercito italiano una flotta aerea che oltre le facili sorprese dei primi giorni non avrebbe al nemico consentito di riapparire oltre la fida muraglia dell'alpi a minacciare i figli nella vita, l'arte nostra nei suoi tesori: ed avantieri gli areoplani di Cecco Peppe

sfondavano a Venezia i soffitti del Tiepolo, seminavano per le vie di Verona la strage ed il terrore, librano oggi su Brescia, leonessa d'Italia, la minaccia e lo sterminio; e s: non fosse il divieto del papa sarebbero a quest'ora apparsi nel chiaro ciclo di Roma sul Campidoglio e sul Foro, sul Vaticano e sul Quirinale.

Ha ragione Goffredo Bellonci che pure è il più ardente dei giornalisti patrioti: siamo uno sciame di straccioni petulanti e boriosi che ci ubriachiamo di ciancie e di gagliofferia: "Ma confessiamola questa nostra ignoranza nazionale...."

"col fermo proposito d'emendarci...chè... "trastullarci ancora con un evviva alla "genialità latina, la quale è pigrizia od "improvvisazione, non possiamo".

Ma parole al vento in questo livido crepuscolo propizio soverchiamente agi agguati della belva ed alle grassazioni dei tagliaborse perchè possano giungere a le porte del sentimento o della ragione, esservi accolte ed ascoltate.

Non sale dai trivii nei cieli della patria che l'urlo dei condottieri forsennati e delle folle briache: "Viva la guerra!" E... merda!

Marcoifa.

SUL CAVALLETTO

"Armando Delmoro — scrivevamo due settimane or sono risalutandone da queste colonne il ritorno nei ranghi d'avanguardia — Armando Delmoro è tornato "in libertà questa volta definitivamente, "sempre che saltuariamente e birri e chieriche "non imbastiscano in odio dell'autore "abbominevole, dinnanzi al Sant'Uffizio "compiacente, qualche altro perfido tra "bochetto".

Nella riserva la voce dell'esperienza tradiva l'ansia del presagio: Armando Delmoro è stato sabato scorso riarrestato, ed è ospite ancora una volta nelle segrete dell'Inquisizione canadese ingovernata e chiericata.

Uscito dalle carceri aveva trovato una misera occupazione e vi si era di buon grado aggiogato. Chi tribola dentro e fuori, tra avvocati e birri, in un semestre dell'annata, ha tali squarci nel domestico bilancio che non gli consentono di fare lo schizzinoso: bisogna sgobbare ad affrancarsi dalle obbligazioni perchè l'indipendenza è il miglior presidio della fierezza e della libertà, ed ancora il miglior viatico della vita nella buona fortuna e nell'avversa; bisogna sgobbare per mettersi in condizioni di rendere domani ai perseguitati ed ai caduti la testimonianza della solidarietà di cui si è oggi beneficiato; bisogna sgobbare perchè soltanto in questo inesausto fervore d'energia si attinge il pane quotidiano ed il diritto di denunziare l'ozio imbelles ed esoso dei parassiti.

Ed Armando Delmoro non aveva badato se la fatica apparisse alle sue forze inadeguata, se il salario fosse a la sua pena scherno od ironia; s'era riaggiogato, lavorava.

Lavoravano anche quegli'altri, i birri del dominio imperiale, i famuli della sacrestia, i negrieri della caserma, le imparrucate sguadrine della giustizia domestica, persuasi oramai d'avere a fare con un ostinato che il latino non vuol capire nè arrendersi a discrezione.

Non era chiaro il latino della condanna recente? Non traluceva dall'ordito trasparente dei sofismi e dei cavilli che presumevano giustificarla questa diffida categorica del magistrato? "Delle tue sobbillazioni antireligiose ed antipatriottiche noi non abbiamo neanche l'ombra della prova, è vero; ma non sei tu, piccolo Delmoro, un anarchico notorio, un rivoluzionario confessato e recidivo? Non abbiamo la prova delle scelleraggini sovversive che ti sono imputate, è vero; ma se una voce squilla contro iddio e la legge, contro il re e l'ordine in questo feudo ligo di Giorgio V e della Sacra Compagnia di Gesù, che di eresie non tollera, non è logico presumere che dal reprobato animo tuo è germogliato il sacrificio e che le tue labbra impudiche l'abbiano consumato? e non è prudenza elementare della giustizia consapevole del proprio ufficio suggerirti su quella presunzione

in galera, menò ad espiazione: del tuo primo fallo che ad ammonimento salutare che qui non è per te ospitalità o rifugio, e che scontata la pena salvezza unica ti rimane, varcare alla svelta la frontiera, trapiantare lontanò di qui la gramigna delle tue sobbillazioni scandalose?

Non questa diffida implicita che gli insottanati rivenduglioli della giustizia del Dominio servivano ad Armando Delmoro nella condanna recente?

Ne dubitava egli così poco che, tornato in libertà, ci scriveva semplicemente: "mi hanno posto addosso gli occhi ormai e non mi abbandoneranno mai più, anche se siano persuasi che io non abbia fin qui perpetrato altro delitto se non di pensare col mio proprio cervello, e di scambiare nei famigliari discorsi coi compagni di miseria e di pena qualche pensiero indocile ai dogmi della solita fede: due manifestazioni che trovano nella costituzione e nel senso comune troppo larga e pubblica sanzione perchè io vi debba abdicare e me ne abbiano queste autorità ad inquisire. Me ne castigheranno certo, vorranno la loro rivincita, vorrebbero almeno che io facessi fagotto una volta per sempre, ma non è una buona ragione perchè io debba disarmare e disertare ora che nella morta gora dei consensi e delle rassegnazioni tradizionali il sasso è caduto e più vasto si rifrange il cerchio delle sataniche ripercussioni su la pigra superficie sconvolta.

Perseguitarono ancora, ma della santamente è la persecuzione rugiada benefica; e nella peggiore delle ipotesi apparirà a luce meridiana che la civiltà e la libertà di cui millanta oggi il privilegio questa nazione di sagrestani e di usurai e la più sconcia delle menzogne: ed ogni menzogna che dirupa spiana la via alla verità che ascende".

L'hanno riaggiogato, lo hanno inchiodato un'altra volta sul cavalletto, ed arroventano alla tortura nuova le tenaglie del mestiere.

I rassegnati ed i devoti che la millenaria consuetudine del giogo ha disperatamente incallito ed ottuso, e ad interrogare le cose non sanno levare la fronte, ed a guardare in volto, nel volto orrendamente ipocrita, i fetici dell'ordine, temono l'estrema delle espiazioni, scrollano il capo diffidenti ed increduli: "Si mette la mano al colletto dei liberi cittadini solo perchè pensano diversamente da coloro che governano? E si caccia in prigione, strappandolo al lavoro, strappandolo alla libertà, ai cuori buoni che l'amano, un uomo, senza una causa, senza una ragione, senza che abbia fatto nulla? Eh, andiamo! che dove è fumo è fiamma pure, e tra un giudice ed un birro è sempre un criminale, salva forse la leggenda del buon Gesù. Se l'hanno arrestato qualche cosa sotto deve covare. Perchè non ci arrestano, noialtri?"

Ed è vero, non l'arrestano mai il grège che rifà mansueto, dello stesso passo, la stessa via, eternamente, senza scantonare: mai oltre i margini sacri.

Ma, anche, perchè l'arresterebbero? Dà la fatica e il latte e la lana, docile e rassegnato; dà la carne, il sangue, l'ossa quando scocca l'ora delle grandi ecatombe e degli iperbolici olocausti, senza un rimpianto, una protesta, una bestemmia, felice sotto il giogo e sotto il pungolo e sotto la mannaia.

Perchè l'arresterebbero?

Armando Delmoro non è d'ill'armento, e l'hanno arrestato.

Mancava all'arbitrio stavolta anche il pretesto, e allora i birri l'hanno colto sabato sera mentre che coi quattro piccioli duramente sudati andava a rifornir la dispensa per la settimana, e lo hanno portato al giudice sotto l'imputazione di "vagabondaggio".

— Ma non avete casa voi, Delmoro?

— Abito in Clinton Street, se non vi dispiace.

— E non lavorate?

— Ho finito ora ora la mia giornata di dieci ore; non mi sono neppure cambiato.

Il birro sussurra piano al giudice poche parole, dopo di che l'interrogatorio prosegue.

— Già, già è un equivoco questo del vagabondaggio: si rinnova contro di voi l'accusa di aver distribuito nella colonia italiana un appello sciagurato delle madri italiane ai figli emigrati nelle due domeniche, un appello che comincia: **Figli, non tornate!**

— Ma per questo mi hanno già processato e condannato, e la condanna ho espiato da due settimane.

— C'è di peggio: avete ai riservisti nella casa di un amico tenuto una conferenza incitandoli a non tornare sotto le bandiere.

— Ma io sono un manovale! e di fare conferenze non mi sono neanche mai provato. Ma foss'anche, se vi è il diritto di dire ai poveri immigrati della patria: andate a farvi ammazzare, pena il bando o la galera! non sarebbe lecito dire ad essi: prima di lasciarvi sospingere a la guerra, vedete se la guerra giovi od insidii alla civiltà che inalbera, se giovi od insidii ai vostri interessi, ai vostri affetti, al vostro destino?

Qui non è il caso dal momento che conferenze io non ho tenuto perchè non so come si tengono.

— Pare che vi siano le prove.

— E le prove vengano.

— Il console italiano di Welland.

— E chi l'ha mai veduto?

— Lo vedremo al dibattimento. Per ora, mi dispiace, ma nell'attesa debbo consegnarvi nelle carceri della contea.

Bisogna muoversi, ed alla svelta prima che si attenti l'agguato della deportazione in patria sotto le armi che si osò, senza fortuna, tre mesi fa all'epoca del primo arresto ed equivarrebbe coi precedenti giudiziari del Delmoro ad una esecuzione definitiva, ora che nella più grande patria, segno della superiore civiltà che alla guerra si raccomanda, i tribunali giberna hanno sostituito i magistrati popolari e togati, e vigila coi suoi cinquantadue casi di condanne capitali il regio codice militare.

Bisogna muoversi, ed alla svelta! assicurare ad Armando Delmoro l'assistenza morale e solidale che trionfa agevolmente col suo fervore concorde ed animoso d'ogni intrigo e d'ogni insidia di codici e di birri, di magistrati e di preti, coalizzati pietosamente tutti i numi dell'ordine e della patria, in odio ad un operaio oscuro il quale per sé non ha che la